

In Christo vivit

Ricordando don Germano Pattaro

SILVIO TRAMONTIN
*docente di storia moderna
nella Facoltà teol. dell'Italia settentrionale*

Il 27 settembre dopo lunga e dolorosa malattia si spegneva, confortato dalla benedizione del patriarca card. Marco Cè nella sua casa di S. Martino, una biblioteca più che una casa, don Germano Pattaro. In questa sede si dovrebbero ricordare soprattutto i suoi studi, ma si mancherebbe ad un dovere se non si ricordasse pure la sua vita di prete.

Nato nel popolare rione di Castello nel 1925 ed entrato nel seminario patriarcale di Venezia proprio durante gli studi teologici fu colpito da una grave forma tubercolare per la quale dovette essere ricoverato nel sanatorio del clero di Arco. Fu quindi un autodidatta. Studiava nella sedia a sdraio e veniva poi in seminario a fare gli esami. E se questo ha potuto costituire un limite per una formazione «clericale» fu contemporaneamente un vantaggio per una mentalità meno scolastica e più aperta. Studi ed esami non costituirono mai un problema, amato e stimato com'era dai professori del seminario e dal rettore mons. Ettore Bressan. Se mai l'ostacolo veniva dalla precaria salute perché assai difficilmente l'allora patriarca mons. Carlo Agostini consacrava sacerdote uno che non fosse in perfetta salute, anche per non creare difficoltà alla diocesi. Tuttavia il rettore del seminario riuscì a persuadere il patriarca che nel 1950 gli impose le mani e lo ordinò sacerdote.

Tirocinio pastorale

I primi anni della sua vita sacerdotale furono spesi nell'assistenza spirituale ai giovani della parrocchia di Santa Maria del Carmelo (vulgo dei Carmini) dove occupò molto del suo tempo nel patronato (gli oratori hanno a Venezia questa denominazione) seguendo i metodi tradizionali di girare per le calli chiamando i ragazzi, organizzando per loro i giochi, ma

attento soprattutto alla loro formazione spirituale con lezioni di catechismo (c'era ancora la gara di cultura religiosa), conferenze, ritiri. Per i ragazzi era quasi un padre, per i più grandi quasi un fratello.

Contemporaneamente fu chiamato ad insegnare religione prima nelle classi ginnasiali e poi in quelle liceali: al Lido e al Marco Foscarini, «Ho conosciuto don Germano al liceo del Lido – scrisse uno dei suoi scolari, protestante e ora teologo, Frithjof Roch – quasi 30 anni fa. Nell'ora di religione ci leggeva e ci spiegava grandi pagine di F. Dostojewski, in cui l'amore per l'uomo e la ricerca di Dio mi aprirono nuovi orizzonti». Ed erano soprattutto i giovani più lontani dalla vita parrocchiale che lo apprezzavano e lo seguivano.

Anche per questi motivi gli fu affidato l'incarico di assistente spirituale della FUCI, dove trovava i suoi scolari di liceo e quelli delle altre scuole superiori.

Venne poi chiamato ad insegnare in seminario teologia fondamentale, patrologia (che i chierici argutamente denominavano pattarologia nella identificazione della materia con il docente) e più tardi ecumenismo.

L'attività ecumenica

Ma sarà proprio l'ecumenismo accanto alla spiritualità familiare il principale oggetto dei suoi studi e della sua attività. L'ecumenismo lo conobbe al S.A.E., Segretariato di attività ecumenica, che era sorto a Venezia nel 1947 per iniziativa della professoressa Maria Vingiani come «gruppo misto di dialogo e servizio locale» (si trasferirà a Roma come movimento nazionale di laici per la formazione ecumenica di base nel 1959 anche per incoraggiamento di papa Giovanni che lo aveva conosciuto e benedetto a Venezia).

Il suo primo contatto ufficiale, per così dire, con i valdesi lo ebbe nel 1962 quando la comunità valdese di Venezia, allora retta dal pastore Renzo Bertalot, ora insegnante alla Facoltà teologica valdese a Roma, chiese al patriarca Urbani un prete cattolico per discutere e trovare la migliore soluzione ad un caso di matrimonio misto. E il patriarca mandò don Germano.

Da quel momento si può dire che l'ecumenismo fu una delle componenti essenziali della sua vita sacerdotale sia in diocesi che in campo nazionale. Promosse varie iniziative di studio e di preghiera, partecipò alle settimane ecumeniche della Mendola, organizzate dal S.A.E., fin dalla prima del 1964 e vi tenne apprezzate relazioni, fu delegato anche per

organizzare incontri con i fratelli separati e in modo particolare con gli anglicani, scrisse saggi in varie riviste e negli ultimi anni, segnati anch'essi da una grave malattia, fu chiamato ad insegnare all'Istituto ecumenico S. Bernardino di Verona. Pure in seminario l'ultimo impegno di insegnamento sospeso poi a marzo per ragioni di salute fu quello sull'ecumenismo. Occorreva incontrarsi, rispettarsi, conoscersi ma soprattutto pregare. «A macchine ferme, a giochi fatti – scrisse di lui Bertolot – in ogni situazione di stallo don Germano ci ha insegnato a dire: c'è ancora una possibilità, quella di Dio. Al servizio di questa possibilità aveva messo il suo talento per la sua Chiesa, per gli altri fratelli cristiani e in genere per il suo prossimo.

Frutti maturi di questa sua attività ecumenica sono i due ultimi fondamentali suoi scritti: *Per una pastorale dell'ecumenismo. Commento al direttorio ecumenico* (Brescia, Queriniana 1984) e soprattutto il *Corso di teologia dell'ecumenismo* (Brescia, Queriniana 1985). Nato questo secondo dall'esigenza di «far prendere coscienza riflessiva, teologica quindi della realtà ecumenica come esperienza vocativa della Chiesa» e suddiviso in tre parti: una prima sulla storia dell'ecumenismo, quella centrale dottrinale in cui viene commentato «dal punto di vista della riflessione teologica esplicita l'insegnamento del decreto *Unitatis redintegratio*, carta costituzionale dell'ecumenismo della Chiesa cattolica» e la terza in cui viene esaminata la pratica del dialogo ecumenico delle Chiese con i suoi limiti ma pure i traguardi raggiunti.

Per una spiritualità familiare

Altro campo fecondo della sua azione sacerdotale fu – come abbiamo detto – quello della spiritualità familiare. A Venezia sin dall'immediato dopoguerra sull'esempio di analoga iniziativa francese, sperimentata da alcune coppie vissute in quella nazione durante la guerra e ritornate poi nella città lagunare, si erano formati dei gruppi di sposi che intendevano approfondire il loro essere sposi cristiani e la loro specifica spiritualità familiare. Don Pattaro, con mons. Mario D'Este ne fu l'animatore e per essi scrisse pure alcuni volumetti tra cui ricordiamo *Fidanzamento e matrimonio come esperienza di fede* edito dalla Queriniana e *Gli sposi servi del Signore* delle edizioni Dehoniane di Bologna.

Per lui era facile parlare e scrivere e perciò fu spesso chiamato a svolgere relazioni e a far conferenze sui più vari argomenti e a collaborare a diverse riviste, anche d'intonazione laica. Davanti alla sua bara ai Santi

Giovanni e Paolo alla presenza di numerosi confratelli, amici e rappresentanti delle comunità anglicana, ortodossa, valdese e luterana il patriarca ebbe a dire: «Don Germano ha amato i fratelli. Ha avuto dal Signore il grande dono dell'intelligenza e ne ha fatto un servizio. Un servizio alla verità, soprattutto per ricostruire l'unità della Chiesa. Con quanta passione si è donato per l'ecumenismo e cosa non ha fatto, quanti chilometri ha percorsi e quante volte ha parlato, cercando, studiando, confrontandosi. Ha fatto della sua intelligenza un servizio alla verità per parlare a coloro che soffrono e cercano, talora a tastoni». Ed erano proprio i lontani dalla Chiesa e dalla pratica religiosa e i dissidenti che lo cercavano per avere se possibile una sicurezza o almeno un incoraggiamento.

Anche nel campo della cultura non confessionale ebbe più di un riconoscimento. Fu chiamato per alcuni anni all'insegnamento di fenomenologia della religione all'Università di Roma e a Venezia alla presidenza della Fondazione Querini Stampalia.

Con don Germano Pattaro è scomparso un uomo, un uomo di cultura, un maestro, un prete. Soprattutto un prete che cercava di adattarsi a tutte le situazioni e magari ad assumere qualche volta un atteggiamento un po' scanzonato pur di arrivare a portare a tutti la parola di Dio, fatta passare come parola di un amico.